CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche

PARTE TERZA

(Continuazione vedi numero prec.)

ti e da praticare, ci siamo sottoposti alla passione di leggere gli articoli... di fede di parecchi di costesti... revisionisti, sempre cercando una giustificazione nuova e plausibile che tenesse a battesimo il loro revisionismo...

Che disillusione, però!...
Rifriggono tutti la stessa misera secrezione cerebrale: cioè, gli zucchini degli interessi nazionali (estes, per ipotesi, al proletariato) infarinati in quel certo senso più realistico della vita storica che non è più quello di ieri, ma che pare fatto sul modello di quell'altro senso realistico della storia che si computa sul libro maestro e su i... codici.

E tutti così; tutti usano lo stesso linguaggio, le stesse aggettivazioni; e tutti fanno sfoggio della loro superiorità, tra uno sberleffo e una manata di commiserevoli insulti, relegando noi che siamo rimasti rivoluzionari, noi, che vogliamo sempre la rivoluzione sociale, nel novero dei conservatori, delle mummie...

Negate poi che la guerra ha capovolto tutti i valori... cominciando dai valori filologici!...

Ieri si chiamavano ancora conservatori tutti coloro che come ostriche restavano abbracciate al passato, ai vecchi sistemi economici e politici, alla forza, al crimine, ai sacri principi, sacri ed immutabili, di autorità, di proprietà...

Ma questa mattina quelle... ostriche non costituiscono più la quintessenza del conservatorismo; e neo-conservatori non sono neppure coloro che volontariamente sono corsi e si sono offerti per meglio consolidare i massi ai quali quelle ostriche per lungo tempo aderirono...

Viva il revisionismo ed accidenti al dizionario! Conservatori oggi sono e perciò meritevoli d'ogni contumelia, quegli sciagurati che continuano a predicare la necessità di mandare all'aria e massi ed ostriche...

In quanto ai revisionisti sono tutti individui superiori e che han tutto superato; il bene ed il male; il pudore e l'onestà... Sono, come da sé stessi han preso il costume di chiamarsi, uomini ardenti, temperamenti vivaci, coscienze sentimentali...

Sono anche anime anelanti a la lotta... Però, i più, la lotta preferiscono raccomandarla agli altri. Nei propugnatori delle idealità nazionali, dei diritti secolari delle loro patrie... è sempre in vigore il grido trionfale: Armiamoci e partite!

Andate, cioè, voi, illusi, a farvi sgozzare od a sgozzarvi per la causa dei padroni e dei governi che noi resteremo a scrivere la storia... nuova, ripetizione meglio preparata di quella antica.

Eppure costesti farabutti, pardon, costesti revisionisti, fino a ieri, hanno chiamato la gente proletaria in piazza e l'anno respinta verso la prigione, verso la miseria e spese volte verso... le baionette dell'esercito glorioso che deve ridarci Trento e Trieste e che, da Conselice a Rocca Gorga, si è sempre distinto per eroiche imprese... L'hanno entusiasmata e resa febbricitante, pronta al sacrificio della propria vita, parlando l'alto linguaggio celebrante una giustizia sociale che non conosceva più limiti doganali, che abbattava il dio-termini, che sollevava gli uomini alle fantasiose alture dell'utopia...

Mentivano dunque anche ieri costesti... revisionisti; o facevano, anche ieri, dello sport, sport feroce, del quale, ieri come oggi, il proletariato ha pagato e dovrà pagare le spese?

Ci pare sia arrivata l'ora che impone il guardare in faccia un poco ed a muso duro questi Mannaggia La Rocca dal temperamento eccezionale, ai quali non solo appare lecito mutare d'opinione assai spesso, il che dopo tutto rientra nel dominio dei diritti personali di tutti coloro che sulla propria scatola cranica hanno affisso l'appigionasi—ma che del loro frascheggiare sentono sempre l'olimpico desio di far pagare ai deboli, agli umili, lo scotto.

Ieri volevano che i proletari si ribellassero anche contro la patria, oggi vogliono che i proletari vadano a morire per la patria e per il re: costui non lo nominano, ma è sottinteso, come sono sottintesi i padroni...

In conclusione; qualunque sia il loro modo di pensare in questo solo essi sono sempre coerenti, nel volere, cioè, che gli altri, che i proletari diano la pelle e l'anima per i loro ideali del momento.

Per i quali ideali, oggi, come sempre, essi non daranno che lunghi articoli traboccanti di parole sonore e di concetti... manicomiali.

...i revisionisti, dopo tutto, non sono poi tanti bischeri, così, come a guardarli in viso sembrerebbero! G. Damiani.

Bisognerà che ci occupiamo un'altra volta di Allmayer che durante la nostra breve permanenza a Cajenna in occasione del processo Derebourg era stato cambiato di pelotone e trasferito al dormitorio in mattoni dove aveva fatto lega con un certo Bruneteur, un ottuso più massiccio del granito, ma buono d'animo, forte come un leone, coraggioso a tutta prova e schietto come l'acqua di fontana. Aveva cercato a Cajenna d'evadere e, colto a mezza via, condannato a cinque anni di doppia catena, era stato mandato all'Isola ove il desiderio acre della libertà, il proposito di riagguantarla alla prima occasione, lungi dallo spegnersi s'era in lui inasprito.

Allmayer che nel nostro pelotone, dove oramai era così bruciato che merli non ne avrebbe trovati più ed aveva chiesto con tutta probabilità egli stesso il trasferimento, aveva posto subito l'occhio felino sul disgraziato e ne aveva fatto la vittima docile delle sue chiacchiere e dei suoi intrighi. Bruneteur era venuto ai lavori come carpentiere, lavorava, lavorava svelto e bene, faceva la camelotte con audacia fortunata; aveva quindi regolarmente qualche soldo da spendere, qualche supplemento all'ordinaro miserabile, un po' di tabacco, un po' di tafia o di vino, e... Allmayer ne approfittava, ripagandolo dei suoi progetti d'evasione mirabolanti e dell'eterna promessa dei soliti quindici o ventimila franchi che i parenti gli dovevano mandare, e di giungere non trovavano mai né il giorno né la strada.

Bruneteur beveva grosso, aspettava ad evadere i quattrini i consigli, i piani complicati d'Allmayer. Qualcuno l'aveva pure messo in guardia, raccontandogli come Allmayer si preoccupasse assai più di mandare a monte gli altrui progetti d'evasione che non ad elaborare ed o realizzare il proprio, ma Allmayer gli aveva per la millesima volta ripetuto che aveva mandato a monte per pietà, per umanità, il nostro tentativo d'evasione, per non farci massacrare tutti quanti, e Bruneteur posto fra la diffidenza delle vittime e la chiacchiera arruffinata d'Allmayer, teneva per quest'ultimo.

Il quale temeva tuttavia che ad una spiegazione ad un confronto con me o con Frachon si dovesse un giorno o l'altro venire, e lavorava a tutt'uomo, coi soliti mezzi, ad allontanar la catastrofe per sempre. Lavorava a sbarazzarsi dei testimoni incomodi denunciando prima Frachon come autore dei diversi furti recentemente perpetrati nelle case ed ai danni di qualche sorvegliante.

A dire il vero, ora che nessuno vi arrischia nulla, quei furti, capolavori di prudenza e di coraggio, erano proprio opera di Frachon. Lavorava come un negro pur sentendosi minato nella salute e siccome, all'infuori d'un breve periodo in cui era stato contabile ai lavori, era sempre alle corvées più faticose, dal suo lavoro non traeva abbastanza da saziare l'appetito.

Che cosa doveva fare?
Concepi, senza suggestioni, senza la cooperazione di alcuno, il piano di visitare la notte, per turno, il domicilio dei sorveglianti, convinto che qualcuno avesse in casa il gruzzolo. "Se arrivo a mettervi su le mani, mi diceva nei suoi momenti rari d'espansione, sospendo per qualche tempo le operazioni, mi curo a dovere, e quando avrò ripreso la salute e le forze, torno alla carica definitiva, a fare il viatico di quella certa spedizione che Allmayer ci ha mandato a rovescio, e bisognerà pure un giorno o l'altro ritentare con mezzi adeguati e con miglior fortuna."

Gli raccomandavo qualche volta la prudenza, ma egli sorrideva come di una raccomandazione superflua. — Lavoro come in casa mia, Duval! Conosco le strade, conosco il terreno delle operazioni, conosco la consuetudine antica degli inquilini. Opero sicuro. Non vi piglierebbero un gatto, non vi pigliano Frachon."

Ed aveva ragione: era in un mese il quarto od il quinto scasso, con una generale rassegna delle camere e dei mobili dei sorveglianti e per quante indagini avesse fatto il servizio interno dell'audace non era traccia. Bisogna anche aggiungere che neanche Frachon aveva mai trovato la traccia del gruzzolo sognato. Ne aveva colto dieci franchi in un luogo quindici o venti in un altro, aveva fatto in cinque o sei scassi tra sessanta od ottanta

franchi con cui rettificare il dietetico miserabile del regime, ma sul gruzzolo non era riuscito mai a porre le mani.

Lì per lì, neanche ad Allmayer la ciambella tornò col buco. Arrestato sulle sue anonime denunce e sugli indizi da lui forniti al servizio interno, Frachon fu all'istruttoria assolto per mancanza di prove e tornò ai lavori.

Vi rimase poco, qualche mese, poi entrato all'ospedale vi tribolò a lungo, e dentro l'anno si spense lasciando vivo profondo il rimpianto in quanti l'avevano conosciuto e ne avevano apprezzato la sincerità dell'animo la fermezza del carattere, la bontà del cuore. Noi eravamo in quanto ad idee ed aspirazioni, ai due poli. Cristiano, conservatore, patriotta pur laggiù dove dell'ordine in cui credeva era la vittima sanguinante, non mi sapeva perdonare né nel campo religioso né in quello economico o morale una bestemmia, un'eresia. Protestava fermo, inesorabile, ma, la discussione finita, e balenava spesso d'acredini e di faville, s'alzava primo e stendeva generoso la mano a ricordare che su ogni dissidio premeva sciaguratamente uguale un comune destino d'angoscia e di pena contro di cui era impreciabile necessità d'ogni ora la concordia; e tornavamo fratelli su le tempeste, e fratelli siamo vissuti dello stesso dolore e della stessa speranza finché non s'interpose fra i due cuori la fredda falce della morte.

Fece fiasco con me Allmayer così come aveva fiascheggiato nelle sue denunce contro Frachon. Perché a me anche più sinistre aveva teso le sue insidie.

Stavo un sera sulla cupola della cisterna a godermi lo spettacolo del tramonto, il pensiero assente, l'anima lontana, quando a risvegliarmi dal sogno tutto nimbi e pagliuzze d'oro venne di giù la voce imperiosa d'un sorvegliante: — Al servizio interno, Duval. Subito, vi vogliono.

Fui a terra d'un balzo mettendomi alle calcagna del segugio che andava di passo, senza che pur mi venisse in pensiero di chiedergli le ragioni dell'improvvisata. Avevo in un attimo fatto l'esame di coscienza, e mi sentivo tranquillo.

In ufficio era il sorvegliante-capo Pettrini insieme coi due sorveglianti della contabilità e del servizio.

Petrini, senza pramboli inutili, mi chiese di rispondere francamente al paio di domande che doveva farmi.

— Dite senz'altro.

— Coltivate il proposito d'assassinar-mi, Duval?

Alla Gujana ci si abitua a tutto, ed io vi ero da tanto tempo cittadino che se mi avessero accusato d'averli borseggiati della luna, avrei trovato l'accusa né più maligna né più stolta di quante ne piovono ogni dì dai rapporti d'ogni sorvegliante che si rispetti; ma quando Pettrini mi chiese con tutta serietà se avessi manifestato il proposito d'assassinarlo, io, che non ci avevo pensato mai, credei sulle prime ad una burla.

— Diavolo! se coltivassi intenzioni siffatte non saprei davvero come rispondervi schiettamente. Se non vi parese irriverenza, direi di più: che bisognerebbe essere molto ingenui a chiedermene la confessione. Non è il caso nostro, e tranquillatevi, sig. Pettrini, non m'è mai passato quel proposito per la mente.

— Mai? francamente?

— Mai!

— Tuttavia al mio predecessore, al sorvegliante-capo Casset un tiro del genere l'avreste giuocato?

— Pensai infatti di saldare a Casset il conto estremo; ne convego senza una riserva. Non si compiaceva soltanto di martoriarmi nel ventre, nei polsi, nelle carni, senza tregua, ogni ora. Non apriva bocca che per offendere umiliare deridere le aspirazioni che furono un giorno la mia bandiera, sono oggi il mio conforto e sono la luce sola, la sola speranza di questa mia geenna tenebrosa e sconsolata. Sicuro, gli avrei fatto la pelle se non se ne fosse andato. Ma voi, che cosa mi avete fatto fino ad oggi? Non siamo amici, si comprende: sarebbe vergogna per entrambi; siamo l'uno di fronte all'altro, accampati ad un diverso lato della barricata; ma voi non mi avete fatto mai il male per il male, ed io non mi sono sognato mai di farvene dal canto mio.

— Vero? Non avete espresso il proposito di sopprimermi?

— Mai; volete persuadervene? Portate

qui la canaglia che questi propositi fantastici mi ha attribuito. Vedrete che non avrà in faccia a me il coraggio di confermarli...

— Inutile dal momento che non gli accordo un centesimo di fiducia, e sono convinto della lealtà delle vostre risposte. Andatevene senz'altro, Duval, portatevi bene, e soprattutto non cercate di evadere, sarebbe inutile.

Clemente Duval

Kropotkine in fin di vita?

Reca un telegramma da Londra alle agenzie l'angosciosa notizia che in seguito ad una recente operazione chirurgica il compagno carissimo Pietro Kropotkine sia in fin di vita.

Per quanto l'età grave e lo stato di salute del bravo compagno nostro siano tali da qualche tempo da legittimare le più serie apprensioni, si ribella in noi ogni fibra al pensiero che ci possa essere tolto mentre l'ora tragica matura gli imprevisi della storia; e mentre attendiamo più attendibili rassicuranti notizie dalla sua buona Sofia, gli mandiamo col saluto più affettuoso, l'augurio fervido di tutti i compagni di America perché, trionfando della nuova insidia, viva lunghi anni ancora con noi, per noi, pel trionfo dell'ideale radioso di giustizia e di libertà che è stata ansia generosa di tutta la sua vita eroica.

La Cronaca Sovversiva

Delinquente nato

Una stanzetta angusta e buia. Una seggiola la cui impagliatura è ridotta ai minimi termini. Un tavolo con tre gambe sole. Un cassettoncino tutto sgangherato. Una cassa di legno a metà piena di paglia. Una stuoia distesa aperta per terra: tutta la sua mobilia.

Gli abitatori sono a tono con l'ambiente. Una donna sovruta, macilenta, sul cui volto sono impresse le stimmate della miseria e della fame, è stesa sulla stuoia. Tratto tratto le sue labbra si aprono per lasciar uscire un lamento sordo e monono. È la febbre che la travaglia. Un bambino quasi nudo, coperto unicamente da uno straccio che una volta era forse uno scialle, giace nella paglia della cassa dormendo il sonno sempre placido dell'innocenza.

Vicino alla donna, sulla stuoia, è seduto un fanciullo di dieci o undici anni, scialo, lacero e pallido, col viso pensoso e triste, con le pupille vaganti nel vuoto come a ricercarvi un'ispirazione, un conforto, il mezzo di risolvere un doloroso problema.

La storia è sempre quella. È la storia di tutti i giorni. È la triste odissea dei miserabili, l'odissea immensa e vergognosa di una grande infamia sociale che va svolgendosi attraverso il progresso della moderna civiltà, a cui non si pensa mai a metter fine.

Il capo di quella famiglia era un muratore. La paga era poca, ma si viveva. Un giorno un ponte di fabbrica in costruzione rovinò. Egli vi lavorava sopra. Cadde, battè del cranio sul selciato della via e vi giacque immobile, mentre il cervello schizzava sui ciottoli e un rigagnolo di sangue andava a perdersi nel mucchio della calce.

Gli abiti di lui, quelli di lei, il letto, la biancheria, tutto era stato venduto. Durante la buona stagione, il piccolo uomo decenne aveva guadagnato il pane quotidiano per sé e per la mamma già ammalata e impossibilitata al lavoro, vendendo scatole di fiammiferi. Poi era venuto l'autunno, con le piogge. E allora niente fiammiferi. Gli ultimi stracci erano partiti. C'era rimasto un Cristo, un bel Cristo d'avorio dinanzi al quale la poveretta ogni dì si prosternava, raccomandandosi a lui che la guardava, immobile, con i suoi begli occhi di vetro colorato.

Quel Cristo era l'unico ricordo che la misera avesse di sua madre. Era una reliquia per essa. Eppure anche il Cristo

seguì la sorte di tutto il resto e finì nelle mani di un rigattiere.

Ora più nulla. Ora la stanzetta è vuota, vuota, desolante.

Il piccino giacente nella cassa si sveglia e piange. Ha fame. Apre la bocca, cerca avidamente, invano. E piange.

La donna si solleva faticosamente a sedere e: "dammelo", fa al fanciullo seduto vicino a lei. Il bimbo passa dalla paglia nelle braccia del fratello, da queste in quelle della madre. La povera donna, in una suprema illusione di febricitante, sbottona lo strappato corsetto che è l'unico vestimento suo e porge una mammella all'innocente affamato. Ahimè! la mammella, floscia e violacea, pende tristemente, avvizzita come un fiore strappato dalla pianta rigogliosa. Gli sforzi del piccino riescono vani. Egli si affanna e morde, rabbioso, lo striminzito capezzolo. Poi piange, ancora, disperatamente.

La madre comprende e un singhiozzo convulso le scuote il petto esaurito.

Il piccolo cerinaio decenne, il capo della famiglia, vede, capisce, sente. È il fanciullo divenuto uomo alla scuola delle privazioni e del dolore.

Egli prova l'imperioso bisogno di dimostrare la sua protesta contro c'è che gli avviene d'intorno. Non trovando altro, stende un pugno chiuso verso il soffitto della stanzetta ed esclama: "Cristo!"

È una parola, ma è un poema. È l'uragano di una piccola e pur grande anima, che si concentra in un motto. È il poco che si rivolge al nulla. È l'agonia che impreca alla morte.

Poi, il ragazzo, con un raggio di disperazione sulla fronte corrugata, va al cassettoncino, ne estrae alcune scatole di fiammiferi e se le pone in tasca, va sino alla porta, si ferma, invia un bacio sulle punta delle dita al doloroso gruppo formato dalla mamma e dal fratellino. Poi esce.

Piove. E fa freddo.

Sotto il vasto porticato della piazza principale passa qualche viandante frettoloso e incappottato.

— Cerini. Volete cerini?

La voce del ragazzo trema di angoscia e di speranza insieme offrendo la merce all'uno e l'altro raro passante. La vendita di quelle scatole di fiammiferi vuol dire il pane per la mamma digiuna, vuol dire una buona scodella di latte pel fratellino, vuol dire la vita per quelle due creature, unici affetti del piccolo cerinaio.

— Cerini. Volete cerini?

Ma è già tardi. Alcuni altri viandanti passano ancora, più freddolosi e incappottati che mai, senza badare a quel fanciullo lacero e pallido, col viso pensoso e triste.

— Cerini. Volete cerini?

Non è più l'offerta di merce. È grido, è singhiozzo, è minaccia, è speranza, è imprecazione, è paura, è angoscia...

Nella vetrina del cambiavalute, lì sotto il vasto porticato, brillano dei pezzi d'oro d'ogni forma e dimensione e pezzi di carta variamente colorati portanti scritte leggende e cifre diverse.

Nel lussuoso ristorante le tavole pululano di avventori e le petanze si moltiplicano in una ridda di odori gradevoli ed eccitanti.

— Cerini. Volete cerini?

Oramai non passa più alcuno. Fa freddo. E piove.

Una signora esce dal ristorante, si ferma dinanzi la vetrina del cambiavalute, poi se ne va. Qualcosa lucente per terra, là dove essa era. Il piccolo cerinaio si avvicina e guarda. Una testa di Medusa non produrrebbe il medesimo effetto, molto probabilmente. Il ragazzo rimane lì, smarrito, stralunato, cogli occhi fissi sull'oggetto a terra.

È un portamonete, un bel portamonete nuovo. Il fanciullo trema, si guarda intorno. Non c'è nessuno. Ha uno scatto di decisione, si avvicina, si china, lo raccoglie, lo apre. Vi sono dentro delle monete d'oro e d'argento. Ah! l'anima del piccolo cerinaio vede, come in una lanterna magica istantanea, il pane, tanto pane, per la mamma sua e il latte, tanto latte per il suo fratellino.

Stringe nervosamente il portamonete e si mette a correre per quanto le sue corte e deboli gambe glielo permettono verso la madre che agonizza per terra nella stanzuccia angusta e buia, mentre un grido gli sale alla gola:

— Mamma! Mamma!

Il rumore di una corsa affannosa e una